

Domenica 10 giugno 2018

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax: 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

a pagina 2

**Sinodo, continua
il discernimento**

a pagina 3

**Oratori estivi,
al via «l'opera»**

a pagina 4

**Confraternite,
raduno a Milano**

PROPOSTE
della
SETTIMANA
Canale 195 del digitale terrestre

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:
Oggi alle 9.30 Santa Messa dal Duomo di Milano.
Lunedì 11 alle 8.30 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì) e alle 19 in diretta dal Duomo *Gli inni sacri di Alessandro Manzoni*.
Martedì 12 alle 20.20 *La Chiesa nella città oggi* (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Mercoledì 13 alle 21.10 *l'Udienza generale di papa Francesco*.
Giovedì 14 alle 21.10 *La Chiesa nella città*, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Venerdì 15 alle 20.30 *Santo Rosario* (anche dal lunedì al giovedì).
Sabato 16 alle 17.30 Santa Messa vigiliare dal Duomo di Milano.
Domenica 17 alle 10.30 Santa Messa dal Duomo di Milano nel XXV Cammino di Fraternità delle Confraternite delle Diocesi italiane presieduta da mons. Delpini.

Ricerca di Migrantes e Istituto Toniolo con ragazzi nativi e con una storia familiare di migranti

I nuovi giovani italiani, insieme oltre i pregiudizi

DI PINO NARDI

«Se si conoscono, anche nelle differenze, e imparano a stare vicino, non hanno paura e possono vivere meglio insieme». Rita Bichi, docente di sociologia generale all'Università cattolica di Milano, ha coordinato la ricerca su un campione di giovani italiani, nativi e nuovi, pubblicato nel volume *Felicitemente italiani*. In un contesto politico-mediativo dove prevalgono paure e diffidenze, tra i giovani conta invece la conoscenza personale, al di là del colore della pelle. E tra i nuovi italiani emerge l'orgoglio di esserlo. Come nasce la vostra ricerca? «Dal 2012 l'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo ha fatto rilevazioni quantitative sondando le disposizioni dei giovani italiani nei confronti degli stranieri. I risultati non sono stati così esaltanti: è emersa una certa diffidenza sui fenomeni migratori in genere, molto meno sugli immigrati irregolari. Questo ci ha lasciato il sospetto che fosse dovuto non tanto a una reale disposizione negativa verso gli stranieri, quanto a una diffusa percezione di rischio per il proprio futuro e per la chiusura verso possibili competitor sul mercato del lavoro, viste le difficoltà soprattutto dei Millennials che non riescono a inserirsi. Questa ipotesi ci ha fatti propendere per un approfondimento facendoci raccontare le loro esperienze. Anche su sollecitazione della Fondazione Migrantes, nostro partner in questa ricerca, abbiamo allargato il nostro campione anche tra i giovani italiani con un'esperienza di immigrazione familiare. Li abbiamo chiamati giovani italiani con un background migratorio, con cittadinanza italiana, ma non nati italiani perché figli di stranieri arrivati nel Paese. L'ascolto dei nuovi italiani è una novità... «Sì, è la prima volta che si fa in Italia con un campione abbastanza ampio come il nostro. Forse questa è la parte più interessante della ricerca, come tutti i risultati ottenuti. Al contrario delle risultanze quantitative, rimandando all'idea di giovani molto aperti all'altro, al diverso, all'altro straniero, che guardano poco alle differenze tradizionali, in favore di quelle individuali: si guarda a una persona non per il colore della pelle, non per la sua cultura o religione, ma in quanto persona e quindi la si giudica in base a ciò che fa e dice. Questo è un aspetto molto rilevante. Abbiamo visto anche che i giovani italiani - sia nuovi sia alla nascita - hanno una predisposi-



Rita Bichi

zione alla mobilità, al cosmopolitismo, all'essere aperti al mondo, sono cittadini del mondo. Questa generazione ha viaggiato con l'Erasmus, ha studiato fuori, purtroppo è anche andata a lavorare all'estero». Quanto incidono i luoghi comuni e la polemica politica e mediatica nella percezione di questo fenomeno tra i giovani? «Incidono moltissimo, perché ciò che tutti noi - non soltanto i giovani - sentiamo dei fenomeni, è mediato da ciò che viene raccontato soprattutto dalla Rete e dalla televisione. Le fonti mediatiche sono sempre quelle che orientano il nostro modo di vedere le cose, così accade a maggior ragione per i movimenti migratori. C'è un movimento reciproco? «Assolutamente sì, soprattutto a livello culturale. Sono coinvolti non solo i giovani, ma ormai tutti noi, soprattutto chi abita nelle grandi città e al Nord. In questi contesti i meccanismi sono evidenti in alcuni ambiti della vita: si pensi al cibo, alle uscite, agli spettacoli culturali, al modo di vestire, alcuni elementi delle diverse culture che abbastanza velocemente si propongono come alternative».

I nuovi sono orgogliosi di essere italiani? «Altrché, più dei nativi. Loro hanno avuto una storia diversa con i sacrifici dei propri genitori per migliorare la propria condizione, che si sono sobbarcati un viaggio per arrivare qui, molto spesso doloroso. Hanno vissuto questo sforzo di miglioramento che ha avuto successo per queste persone, e per questo riescono a integrarsi, tanto che hanno preso addirittura la cittadinanza. Questo traguardo raggiunto li pone anche nei confronti del futuro in una posizione più aperta, più disponibile, più fiduciosa, più speranzosa degli altri che invece hanno vissuto una situazione non così felice».

L'Italia è un Paese che sta invecchiando, l'andamento demografico non è roseo. Questi giovani possono rappresentare il futuro del Paese, nonostante le polemiche politiche? «Sì, certamente possono dare una mano perché non sono moltissimi, nonostante le visioni apocalittiche che ogni tanto vengono diffuse, ma non sono in numero tale da sostituire quelli che mancano. Tuttavia è una popolazione in crescita e ha queste caratteristiche: si pone in maniera positiva nei confronti del Paese, è orgoglioso di essere italiani. Come i giovani nativi, vedono l'Italia come un Paese bello, dove c'è corruzione e delinquenza orga-



nizzata (come i ragazzi mettono sempre in evidenza), ma complessivamente è un Paese dove si vive bene. Qual ruolo possono giocare le agenzie educative (scuola, università, Chiesa) per favorire il superamento dei muri? «Sono proprio i giovani a dire che è la scuola l'agenzia principale attraverso la quale deve passare l'integrazione, l'avvicinamento e la convivenza pacifica. È assolutamente fondamentale, ha un potenziale enorme, perché vede i giovani insieme tutti i giorni in uno stesso luogo. Come lo sono tutte le agenzie educative, compresa la comunità cristiana, che sono in grado di mettere insieme questi ragazzi, perché ciò che fa la differenza è la conoscenza». Il fattore religioso incide nella valutazione? «È assolutamente in secondo piano. È una dimensione presente, ma che non influenza la comunicazione, almeno per la stragrande parte dei giovani. Ci saranno anche frange di conflitto, questo non lo escludiamo, però nella gran parte dei casi non è così».

nuova pubblicazione

Da 28 Paesi diversi

Il volume «Felicitemente italiani. I giovani e l'immigrazione» (Vita e pensiero, 184 pagine, 16 euro) presenta i risultati della ricerca promossa dalla Fondazione Migrantes e svolta dall'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo. Il campione, formato da 204 giovani tra i 18 e i 29 anni, comprende 60 intervistati provenienti da 28 diversi Paesi. La ricerca - prima in Italia che, in maniera così ampia, si occupa di questo aspetto - rientra nel più ampio contesto dell'indagine sulla condizione giovanile nel nostro Paese condotta dall'Istituto Toniolo.



I Millennials più aperti di altre generazioni

DI CRISTINA PASQUALINI *

Oltre a essere «felicitemente italiani», i 204 giovani intervistati sono anche «Nativi-cosmopoliti». Sono 18-29enni, cittadini italiani per nascita o a partire dalla maggiore età, che vivono la loro giovinezza in salita. Cresciuti in un tempo e in un Paese del benessere per molti ma non per tutti, pieno di contraddizioni, di differenze che sfociano facilmente in disuguaglianze e discriminazioni, talvolta nell'indifferenza generale. Un tempo pesante e gravoso di preoccupazioni, in cui l'incertezza protratta per troppi anni nei confronti del futuro pietrificava progressivamente l'entusiasmo, che via via si trasforma in sfiducia e a seguire, immobilismo. I Nest, chi non studia e non lavora, sono il caso più evidente, le prime vittime di tutto questo. I Millennials non stanno vivendo un tempo facile, tutt'altro. Un tempo poco sostenibile da tanti punti di vista economico, politico, sociale, ambientale; un lascio delle precedenti generazioni che non hanno avuto troppo a cuore la restituzione, ossia che mondo avrebbero a loro figlio. In questa cornice spazio-temporale si collocano i percorsi biografici dei Millennials italiani. Tutto sembrerebbe perduto, senza speranza e senza no. Pur avendo una vita in salita, le generazioni più giovani sono le meglio attrezzate a vivere il presente, in quanto possono far conto su esperienze loro specifiche competenze e capacità, su *soft skills* utili per emanciparsi, per trovare una nuova quadratura in questo tempo complesso. Il primo vantaggio, rispetto agli altri, è rappresentato dal fatto che sono cresciuti in una società che cresceva e cambiava con loro, imparando in tempo



Cristina Pasqualini

reale, corpo a corpo con il quotidiano, a far fronte al cambiamento stesso. L'esperienza migratoria - segno distintivo di questo nostro tempo - contraddistingue le loro biografie, coinvolgendoli in prima persona, con modalità diverse, e ne fanno pertanto una generazione mobile, dei Nativi-cosmopoliti, cittadini del mondo, potremmo dire. Sono «Nativi-cosmopoliti» nel senso che hanno incontrato l'immigrazione fin dall'infanzia - in primis a scuola e nei luoghi della socialità frequentati - e successivamente nella pre-adolescenza e adolescenza, sempre a scuola, ma anche in spazi e luoghi informali, disseminati per le città, di paesi diversi. Nella giovinezza, l'incontro con l'immigrazione si presenta più e più volte nella forma di legami amici e di vicinato, co-abitazioni con conquinigli stranieri, frequentazione di collegi in università e al lavoro, nei tanti viaggi *low cost*, nei mezzi pubblici, nelle stazioni e i suoi fast food. Insomma, le occasioni di fare esperienze di culture differenti dalla propria non sono mancate in passato e non mancheranno in futuro. Ogni età della vita, rispetto al fare esperienza dell'immigrazione, si trova sulla «modalità on», non ci sono stati «offs». In sintesi, per il tempo in cui sono nati, per le esperienze che hanno vissuto, i Millennials sono sicuramente più aperti delle precedenti generazioni, hanno un atteggiamento nei confronti dell'immigrazione meno «ostile», più incline alla convivenza e all'ibridazione culturale. I giovani sembrerebbero essere allora sulla buona strada e agli adulti non resta che imparare da loro come fare per vivere al meglio il nostro tempo. * docente di Sociologia Università cattolica, fra i curatori del Rapporto Giovani Istituto Toniolo

Come smontare il qualunquismo dell'opinione pubblica

DI FABIO INTROINI *

Secondo Van Dijk, che ha studiato le forme e i meccanismi dell'ideologia e del discorso razzista, quasi tutto quello che il cittadino medio conosce rispetto agli immigrati proviene dai media. I mezzi di comunicazione sono quindi un fondamentale attore sociale nella costruzione del senso comune e a sua volta il senso comune, fatto di rappresentazioni spesso stereotipate, entra nel sapere tacito di ognuno di noi modellando il modo in cui ci rapportiamo all'altro e al «mondo» in generale. Poiché oggi sono comunque aumentate le chances di incontro reale e fisico con l'altro, è lecito attendersi una maggiore riflessività da parte delle persone, vale a dire una maggiore consa-

pevolezza del carattere parziale delle nostre conoscenze e, di conseguenza, una minor sudditanza rispetto alle approssimative generalizzazioni del senso comune. È quello che abbiamo voluto indagare sottoponendo ai giovani della nostra indagine, una serie di luoghi comuni volutamente massacranti, per poi osservare le loro reazioni. Complessivamente, i giovani hanno mostrato una buona capacità di prendere le distanze dalle «opinioni» offerte al loro commento, di aprirsi così uno spazio per proporre le loro argomentazioni in proposito. La strategia argomentativa che si è vista più volte all'opera è quella che potremmo definire come «retorica della complessità». In altri termini, di fronte alle forzate generalizzazioni i giova-

ni hanno cercato di aprire la «scatola nera» del luogo comune per provare, quanto meno, a problematizzare le questioni. In alcuni casi le loro risposte sono sfociate in un altro luogo comune; ma più spesso si sono tentate articolate argomentazioni che cercano di risalire alle cause plurime, nascoste e remote dei fenomeni ai quali ci troviamo oggi di fronte; in altri ancora l'articolazione del discorso è servita più che altro a lasciare aperto il ragionamento. Il tutto ha comunque prodotto un effetto abbastanza evidente: se, per citare ancora Van Dijk, il discorso razzista si fonda su una rigida contrapposizione noi/loro e sviluppa retoriche più o meno sottili per parlare bene o non parlare bene dei secondi, i nostri giova-

ni hanno ragionato cercando molto spesso di invertire questa polarità, provando a ricondurre ciò che il senso comune stigmatizza a una sorta di colpa o responsabilità insita proprio nel noi, che assume di caso in caso i volti dell'Italia, dell'Europa, degli Stati Uniti o dell'Occidente. Così gli immigrati non ci rubano il lavoro, ma sono vittime di un sistema, di un mercato che approfitta di loro cinicamente. Non è affatto vero che «sono loro a non volersi integrare» perché l'integrazione è un processo relazionale che si fa «in due»; la loro non è refrattarietà, ma più che plausibile «difficoltà» di fronte a una società che non li sa accogliere. Non sono solo criminali, perché questi esistono in ogni Paese; e in ogni caso spesso chi li immigra è destinato a divenire

tale in un Paese incapace di accogliere. Non siamo di fronte a un'invasione perché, numeri a parte (che spesso però non conosciamo), «l'invasione» è un termine bellico, mentre le persone che arrivano nel nostro Paese scappano da povertà e miseria. Se questa sensazione si diffonde per il Paese è perché in Italia le istituzioni non hanno saputo apprezzare adeguatamente il fenomeno. Non hanno troppe pretese, ma sono vittime di un gioco mediatico che sovrappone ciò che accade nei centri di prima accoglienza dove viene negata loro ogni dignità. Non tutto fila nelle loro argomentazioni; a volte prendono abbagli, in altre per difendere la bontà dell'immigrato peraltro spesso totalmente identificato con il profugo - si finisce col renderlo



Fabio Introini

una sorta di marionetta manovrata da forze che ne sovranano ogni libera iniziativa. Ma questa disponibilità al ragionamento, queste «prove tecniche di riflessività» indicano comunque, oltre alla piena consapevolezza di come funzionano i media, la disponibilità a non lasciarsi travolgere dal flusso irrazionale, emotivo e qualunque che spesso circola nell'opinione pubblica. * docente di Sociologia in Cattolica, fra i curatori del Rapporto Giovani